

«Sono un fotoreporter anche così»

Nel febbraio del 2011, mentre era al seguito delle truppe americane, ha rischiato di morire saltando su una mina. Dopo due anni, e con tre arti in meno, Giles Duley è ritornato a Kabul per portare a termine la sua missione e documentare il tributo di vittime civili della guerra. Mantenendo una promessa fatta a Gino Strada, come racconta lui stesso in questo articolo.

di Giles Duley

Probabilmente mia sorella è rimasta spiazzata dalle mie parole, ma nelle settimane successive all'esplosione, mentre il mio corpo era invaso dall'infezione e i miei organi cominciavano a cedere uno dopo l'altro, tutto quello che sono riuscito a sospirarle all'orecchio è stato: «Rimango un fotografo».

Alcuni mesi prima, nel caldo torrido del Sudan, discutevo della piaga dei civili catturati nel conflitto afgano con Gino Strada, il fondatore di Emergency. Mi trovavo a Khartoum per documentare l'innovativo centro Salam di cardiocirurgia dell'organizzazione. Durante il pranzo Gino mi parlò dell'attività di Emergency a Kabul. Avevo evitato l'Afghanistan, perché ritenevo fosse già meta di molti grandi fotografi: sono infatti interessato soprattutto alle storie che, in ogni parte del mondo, parlano della sofferenza umana e che nessuno racconta. Tuttavia, mentre Gino mi illustrava il dramma dei civili catturati nel corso del conflitto, mi resi conto che era una situazione di cui avevo sentito parlare poco. Gli promisi che mi sarei recato sul posto per documentare l'attività di Emergency.

Qualche mese dopo ero in Afghanistan. Prima di iniziare il mio lavoro presso l'ospedale di Emergency mi affiancai alla 101ª divisione aviotrasportata americana. Avevo deciso di raccontare l'impatto della guerra su una piccola unità di soldati. Per dare un'immagine più completa volevo tentare di testimoniare tutti gli aspetti del conflitto, per dimostrare che tutti coloro che sono coinvolti in una guerra possono diventare vittime: l'anno scorso il numero di suicidi tra

gli appartenenti alle forze armate statunitensi ha superato i morti uccisi in Afghanistan.

Fu in quel periodo che, in una fredda mattina del mese di febbraio 2011, saltai su un ordigno esplosivo improvvisato (led, improvised explosive device) e per i due mesi successivi lottai tra la vita e la morte nel reparto rianimazione dell'ospedale Queen Elizabeth di Birmingham, perdendo tre arti e conservando solo un braccio. Nei mesi che seguirono cominciai a rendermi pienamente conto della mia situazione e in breve compresi che la mia attività di fotografo era praticamente giunta al capolinea. Anzi, in quelle prime fasi mi comunicarono che probabilmente non sarei più stato autonomo. Ebbi la sensazione che la mia vita fosse finita. Pur sentendomi in colpa nell'affermarlo, avrei preferito non essere sopravvissuto.

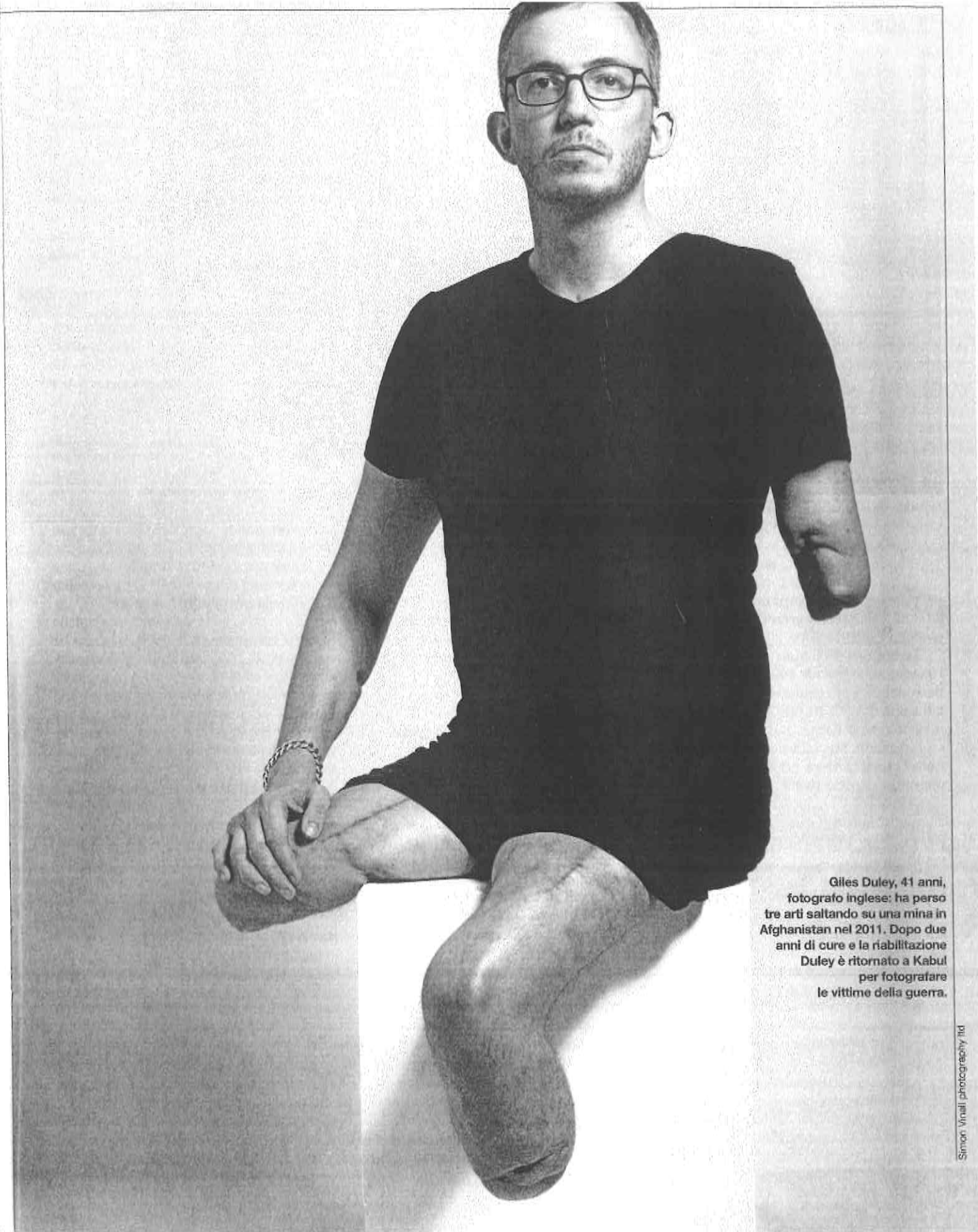
Tre mesi dopo riuscii a sedermi da solo sul letto e quella sfida apparentemente semplice mi sembrò la vittoria più grande. Da quel momento in poi capii che avrei potuto farcela. Definii alcuni obiettivi: camminare senza aiuto entro Natale, bere qualcosa nel mio pub, l'Hastings Arms, passeggiare con Jen, la mia compagna, a Soho, meta del nostro ultimo appuntamento, e completare tutti gli interventi per vivere a casa mia entro un anno. Ne mancava uno solo, il più impegnativo: mantenere la promessa fatta a Gino. Sarei tornato in Afghanistan per portare a termine il progetto che avevo iniziato.

Durante l'atterraggio sulla pista dell'aeroporto di Kabul l'ansia mi attanaglia: non mi era mai successo. È da due anni che penso a questo momento. Ho lavorato instancabilmente per arrivarci e, in tutta onestà, adesso me la sto facendo sotto. Mi chiedo: «Perché

l'ho fatto? Perché sono tornato dove ho perso gli arti e sono quasi rimasto ucciso?». I miei familiari e la mia compagna speravano in una mia rinuncia. Il mio corpo non mi aiuta e non dormo da settimane, pensando a questo viaggio. Eppure, eccomi di nuovo in Afghanistan. Questa volta non sono solo. Lasciata la dogana, sediamo accanto all'uscita nell'attesa dell'autista e mi sento travolgere dalla paura: sono convinto che ci sarà un'esplosione. La logica mi suggerisce che è improbabile, ma qualcosa dentro mi ricorda che avevo la stessa certezza anche l'ultima volta. Mentre attraversiamo Kabul in auto, il mio timore aumenta a ogni posto di controllo, a ogni coda, a ogni ostacolo, e metto il braccio sano tra le gambe protesiche con la ridicola idea che sia protetto nell'eventualità di un'esplosione.

Dopo 20 minuti raggiungiamo l'ospedale di Emergency nel centro della città. Fondato nel 2000, è un ex asilo che i talebani hanno lasciato all'organizzazione per l'apertura della prima casa di cura in Afghanistan. A quel tempo era l'unica unità di cure intensive del paese e nel parco rimangono scivoli e altalene, inquietanti memorie del più innocente passato dell'edificio. Parcheggiata l'auto vengo accolto da Lucy, infermiera inglese conosciuta nell'ospedale di Khartoum.

Un aspetto di Emergency che ho conosciuto in Sudan è l'attenzione dedicata all'area che circonda gli ospedali: la clinica non è solo un centro di cure mediche, ma anche un'oasi di tranquillità. Gli ospedali nelle aree di guerra sono spesso caotici, gli edifici di Emergency trasmettono sempre un senso di



Giles Duley, 41 anni, fotografo inglese: ha perso tre arti saltando su una mina in Afghanistan nel 2011. Dopo due anni di cure e la riabilitazione Duley è ritornato a Kabul per fotografare le vittime della guerra.



Nonostante le gravi menomazioni agli arti, Giles Duley è riuscito a tornare dietro l'obiettivo della macchina fotografica e a fotografare gli orrori della guerra che ha provato anche in prima persona.

pace, benché questa struttura accolga fino a 30 civili feriti, spesso orrendamente, in città o nelle vicine province.

Le ong italiane hanno una caratteristica: l'atmosfera da grande famiglia in cui vive il personale. Quella prima sera veniamo invitati a una cena di gruppo, più caratteristica di Napoli che di Kabul: risate, abbracci, pasta e parmigiano. Manca solo il vino rosso. In tutta la mia carriera ho sempre nutrito il massimo rispetto per le infermiere, i medici, i chirurghi, i responsabili logistici e gli amministratori che rinunciano alla propria esistenza per prestare servizio in ospedali come questi in tutto il mondo, sacrificando famiglia e libertà, a rischio della vita e con la carriera in stand-by. E tutto questo viene raramente ostentato. Stasera si ride, ma la tensione è palpabile. Confinare entro il perimetro dell'ospedale, impegnate sette giorni su sette, reperibili 24 ore al giorno, queste persone sono ormai abituate al suono degli attacchi suicidi, agli spari e ad affrontare ogni giorno la vista di esseri umani feriti inutilmente, in modo orrendo.

La mattina dopo attraversiamo in auto la città per dirigerci al centro ortopedico del Comitato internazionale della Croce rossa. Oltre a mostrare le ferite più recenti, intendo

Su *Panorama* il meglio della stampa internazionale.
TheObserver

documentare il lungo processo di riabilitazione e il perenne impatto che molte lesioni di guerra possono avere, soprattutto le amputazioni. I conflitti vanno e vengono, ma le loro eredità rimangono.

Durante il ricovero a Birmingham avevo saputo di Alberto Cairo, che gestisce il centro. Il «signor Alberto», com'è conosciuto, ha abbandonato la carriera di avvocato in Italia, dov'è nato, e si è riqualificato fisioterapista per dedicarsi al prossimo. Qualcuno mi aveva fatto ascoltare il suo intervento alla conferenza *Ted Scraps of Men (Brandelli di uomini, ndr)*, in cui spiegava l'importanza di non limitarsi a rimettere in piedi una persona, ma di aiutarla a ricostruire la propria esistenza. A cosa serve camminare, se non si ha un futuro? Alberto coordina il centro da oltre 20 anni, procurando protesi ai feriti di guerra, anche sotto il governo dei talebani. È un vero e proprio ispiratore e sono emozionato all'idea di incontrarlo. Mentre spegniamo i motori, mi saluta: una figura alta, allampanata, con l'energia e la sfaciataggine di un adolescente, nonostante i 60 anni ormai compiuti. Non ho ancora mosso i primi passi con lui, che mi osserva le gambe e commenta la mia andatura imperfetta. «È già an-

dato in bicicletta?». Rido. Mi guarda con aria interrogativa. «No, dico sul serio. Perché non è ancora andato in bicicletta?». Per Alberto «impossibile» è un termine inaccettabile.

Mi mostra l'ospedale, una struttura incredibile, praticamente autosufficiente. Al termine della riabilitazione a molti amputati viene offerta l'occasione di fare pratica nei laboratori per produrre gli arti destinati alla successiva generazione di amputati. La quantità di gambe costruite è sconcertante (15 mila all'anno) e in gran parte si tratta di protesi ricavate da materiali riciclati: un approccio che rifiuta l'idea di equiparare i feriti ai disabili.

Nei giorni che seguono riacquisto lentamente i miei ritmi e scopro nuove sfide. La principale è quella dell'equilibrio. La persona media sfrutta tre meccanismi per controllarlo: i piedi, l'orecchio interno e la vista. L'ordigno mi ha privato dei piedi e danneggiato l'orecchio interno. Mi accorgo che quando chiudo un occhio per guardare nel mirino perdo l'equilibrio. Inoltre sto imparando a reggere il mio pesante apparecchio bilanciando l'obiettivo sul moncone sinistro. La mia più grande paura è di non recuperare più la qualità che i miei scatti avevano prima dell'incidente. I primi giorni non aiutano a superare quel timore. Ogni notte esamino le foto della giornata con il cuore pesante. Sembro incapace di catturare le storie delle persone che incontro. Tuttavia, sono anche consapevole che spesso i primi giorni o settimane di un incarico sono anche i più difficili.

Ogni luogo che si fotografa ha un proprio ritmo che va compreso, per poterlo catturare fino in fondo. In passato mi ero sempre vantato di quanto fossi noioso: la gente si dimenticava rapidamente della mia presenza; potevo così scivolare nell'ombra e scattare immagini apparentemente spontanee. I miei arti nuovi e splendidi rendono molto più complicato rimanere anonimi. L'aspetto positivo è che la mia attuale condizione favorisce l'instaurarsi di un legame: non mi era mai successo. Mi ritrovo a condividere le mie esperienze con chi ha perso arti di recente o sta per subire amputazioni, intrattenendomi in lunghe discussioni. Man mano aumenta la mia sicurezza ed entro in confidenza con i pazienti, torno nuovamente a scivolare nell'ombra, concentrandomi sul racconto delle storie di chi incontro.

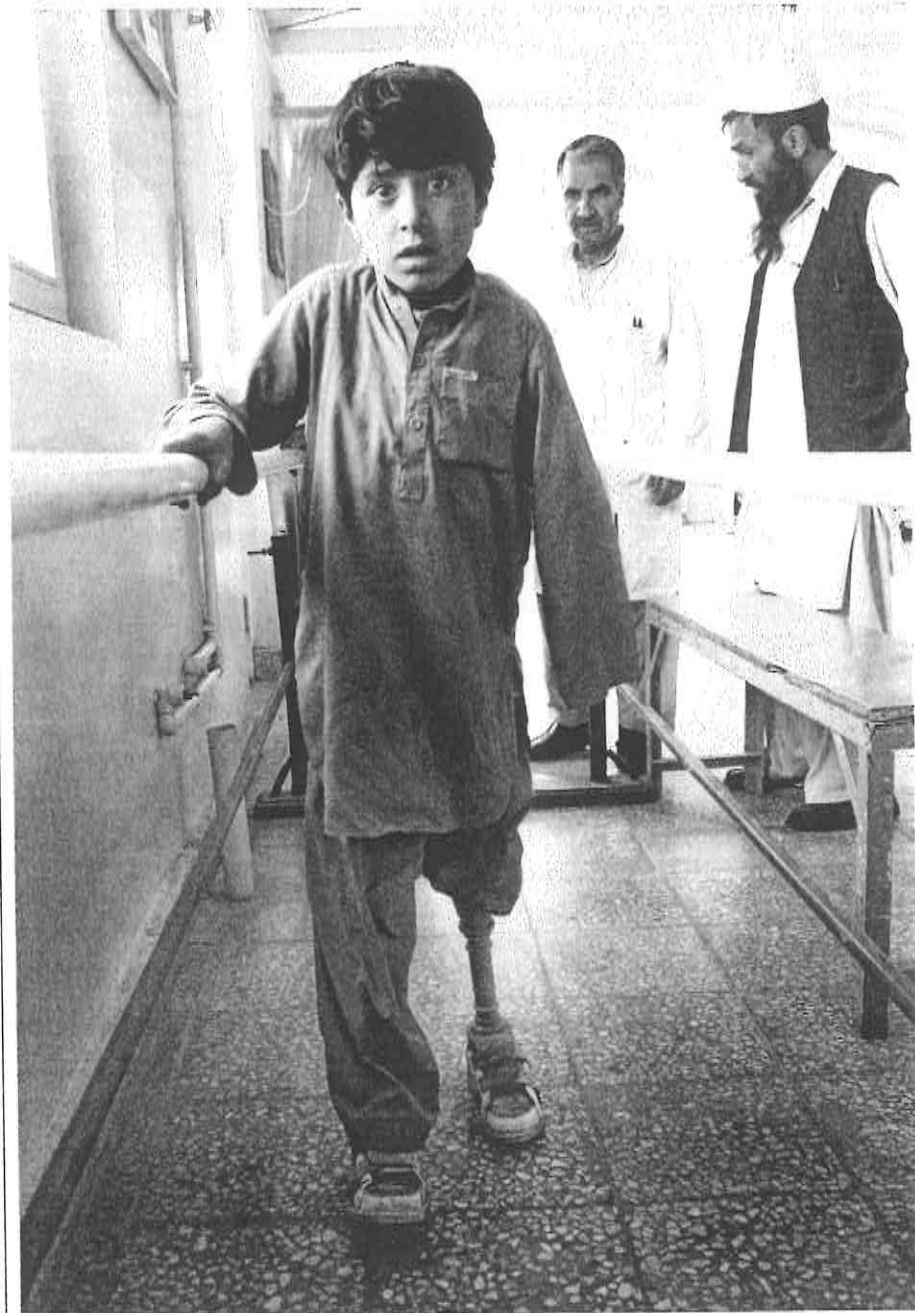
L'ospedale può essere un ambiente straziante. Ogni giorno ci precipitiamo nell'unità di terapia intensiva all'arrivo di nuovi pazienti, tutti con ferite orrende. Molti di loro non ce la faranno, altri riferiscono storie terribili sui tempi lunghissimi neces-



Giles Duley con Sediqullah nell'ospedale di Emergency a Kabul. Le mani del ragazzo sono rimaste danneggiate mentre giocava con una spoletta inesplosa.

Neil Bonner/Minnow films (2)

In queste pagine alcune immagini scattate da Gilles Duley all'interno dell'ospedale di Emergency nel centro di Kabul. Ricavato in un asilo abbandonato dai talebani, il centro, aperto nel 2000, fornisce assistenza solo alle vittime civili della guerra.



Gilles Duley (2)

sari per raggiungere l'ospedale. Si presenta un ragazzo, che nella notte si era nascosto in casa della zia per sfuggire a una sparatoria tra le forze americane e i talebani. Un proiettile ha attraversato il muro della casa di fango entrandogli nella spalla, per poi frantumargli la mandibola. Per 10 ore non ha potuto fare altro che rimanere sdraiato, fra le urla delle zie, nell'attesa di una pausa nel combattimento. Alla fine il padre è riuscito a raggiungerlo e a portarlo a Kabul, dopo un viaggio di oltre 10 ore. Questa storia non è che un esempio tipico di molte altre: per una persona che sopravvive a un viaggio simile, molte non ce la fanno.

Passano i giorni e il mio racconto fotografico prende forma. Ho sempre lottato con la qualità dei miei lavori, ma nonostante i dubbi sugli scatti che realizzo non posso onestamente affermare che due anni fa fossero migliori. Il penultimo giorno torniamo al Comitato internazionale della Croce rossa per un'ultima fotografia. Non sento la necessità di scattarne molte altre. Tuttavia, mentre ci prepariamo a partire, incontro un ragazzo, Ataullah. È qui con il padre per farsi mettere una nuova gamba e provare un braccio protesico per la prima volta. Un anno fa, lungo il tragitto verso la scuola, è saltato su una mina. Il fratello e il nipote sono stati i primi a raggiungerlo e l'hanno portato di corsa dal padre, che ha guidato otto ore per trasferirlo all'ospedale di Emergency. Il ragazzo ha affrontato il viaggio senza mai perdere conoscenza.

Scattare una fotografia mi è sempre sembrato un atto di professionalità alimentato dal desiderio di catturare la migliore immagine possibile, per raccontare la storia con la massima onestà. È solo quando torno a casa che le foto mi colpiscono veramente. Vedere i volti nella camera oscura o sullo schermo del mio portatile fa riaffiorare le emozioni e i ricordi nascosti, lasciandomi spesso in lacrime e incapace di continuare il mio lavoro. Come fotografo, ho sempre sentito di fare la cosa giusta. Come uomo, ho avuto spesso la sensazione di essere un avvoltoio, provando un senso di colpa per quella che è la mia attività. Eppure non ho mai smesso di perseverare, riuscendo in qualche modo a mantenermi distaccato. Ma oggi è diverso.

Sul mirino osservo Ataullah lottare goffamente per compiere i primi passi con la nuova gamba di plastica, mentre il braccio a pezzi gli ciondola sul fianco. Lo seguiamo nell'area protesi. Tutto quello che riesco a vedere è un bambino piccolo, smarrito, frastornato in un mare di adulti, che controllano



e fissano cinghie e arti di plastica, mentre Ataullah osserva con sguardo inesperto. Sollevo la macchina fotografica, tentando di catturare la scena che ho davanti, ma riesco solo a pensare a tutto quello che ho vissuto negli ultimi due anni e a come, a 40 anni, mi sia sentito quasi sopraffatto: nessun bambino di 7 anni dovrebbe vivere la mia stessa esperienza e subire una simile mutilazione saltando su una mina mentre va a scuola, con un destino di dolore e disabilità. Impossibile distogliere lo sguardo dalla sua espressione fredda, persa, dai suoi occhi spalancati, che fissano assenti la mia macchina fotografica. Non riesco a sopportarlo. Abbasso l'apparecchio e abbandono la stanza, con la vista offuscata dall'emozione.

Prima di tornare in Afghanistan temevo che non sarei più stato in grado di scattare fotografie come prima, che le lesioni mi avrebbero privato dei movimenti e della scaltrezza necessari per essere un bravo professionista. Non volevo venire qui solo per dimostrare di essere capace di scattare una fotografia. Il mio unico obiettivo era fare il mio lavoro. Immortalare persone ferite è invadente e complicato, e implica responsabilità. Ora, però, sto scoprendo che forse non sono le mie capacità fisiche a ostacolarmi, ma le mie emozioni. Scatto gli ultimi fotogrammi e capisco che il mio compito in Afghanistan è finito. Voglio solo tornare a casa da Jen e dai miei familiari.

Da quando sono rientrato ho avuto tempo per riflettere sul mio viaggio e chiedermi

se ne sia valsa la pena. Qualcuno mi chiede: «Non ti sei pentito di esserci andato la prima volta? Vale la pena perdere le gambe per una fotografia?». È ovvio che nessuna foto possa valere quel prezzo, ma il principio sì. Ne sono convinto da sempre: essere saltato su un ordigno e la sofferenza che ne è conseguita mi hanno dato conferma che recarmi in quei posti per raccontarne le vicende fosse e sia la cosa giusta da fare. Faccio i conti con le mie ferite ogni giorno: mi ricordano che nel mondo esistono migliaia di persone che patiscono per lesioni simili, ma non godono del mio stesso supporto medico ed emotivo. Soffrono senza voce e, fortunatamente, posso continuare a raccontare le loro storie, nonostante tutto quello che mi è successo.

Ultimamente a me e Jen è stato chiesto che cosa desiderassimo per l'anno venturo. Abbiamo risposto che speravamo fosse l'anno più noioso della nostra vita. Sogno di trascorrere il sabato sera guardando la tv e mangiando cibo da asporto con un bicchiere di vino. Ma ora che ho girato questo filmato e ho ripreso a raccontare storie, spero di poter tirare una riga su questa fase della mia vita e non essere più io la storia. Come meriterebbe ogni civile ferito in Afghanistan, voglio essere definito non per quello che ho perso o che è cambiato, ma per ciò che continuo a essere. Se scriveranno il mio epitaffio, spero non dicano che avevo perso tre arti, ma semplicemente che Giles Duley era un fotografo. Perché è quello che sono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA